

**Il ricercatore scientifico «comme un être sans passé»:
ancora sugli “effetti collaterali”
della “valutazione” meritocratica della ricerca***

Enrico Mauro

*Ricercatore a tempo indeterminato di Diritto amministrativo
Università del Salento*

«Cerchi di capire dove stai andando e dove sei, e ti sembra che la tua vita non abbia senso. Ma quando dai uno sguardo indietro si delineano delle costanti, e se ti proietti in avanti partendo da quelle, a volte ti capita di scoprire qualcosa». (Pirsig, 1981, pp. 166-167)

«Nessuna esperienza vive e muore per se stessa. [...] ogni esperienza continua a vivere nelle esperienze future». (Dewey, 2014, p. 14)

Riassunto

Questo contributo evidenzia che l'«esplosione» delle procedure di “valutazione” meritocratica della ricerca scientifica frammenta la biografia scientifica di ogni ricercatore in unità numerose e di solito brevi. Il contributo si focalizza su due importanti conseguenze negative di questa proliferazione di procedure “valutative”. In primo luogo, i ricercatori spendono molto tempo per mostrare di meritare il proprio posto di lavoro e la propria retribuzione. Perciò smarriscono la motivazione intrinseca al proprio lavoro, alla propria scelta di fare i ricercatori: vocazione, passione, piacere di lavorare bene e di “produrre” nuova conoscenza piuttosto che pubblicazioni seriali e spesso inutili per il gusto di far quadrare i numeri richiesti per le procedure “valutative”. In secondo luogo, i ricercatori sono costretti a rinunciare al proprio passato che non rientra più nei periodi “valutati” da quelle procedure, sono trattati fino al pensionamento come nuovi arrivati e devono continuamente mostrare, ogni volta partendo da zero, di aver “prodotto” qualcosa, di essere qualcuno. Perciò perdono autostima: se il loro valore è perennemente sotto esame, lavorano e vivono in crisi perenne. Se conta sempre solo il futuro, l'oggetto della “valutazione” non è più la biografia scientifica di un ricercatore, ma solo un segmento di un'attività di ricerca ormai staccata e indipendente da quella biografia.

Parole chiave: ricerca scientifica, “valutazione” meritocratica, cancellazione del passato, perdita di motivazione intrinseca, perdita di autostima

Abstract. *Scientific Researchers «as Individuals Without a Past»: Again on the “Side-Effects” of the Meritocratic “Evaluation” of Research*

This paper highlights how the «explosion» of the procedures of meritocratic “evaluation” of scientific research fragments the scientific biography of each researcher in numerous and usually brief units. The paper focuses on two major detrimental consequences of this proliferation of “evaluation” procedures. Firstly, researchers spend a lot of time showing that they deserve their job and their salary. As a consequence they lose the motivation intrinsic to their work, to their choice to be researchers: vocation, passion, pleasure to work well and “produce” new knowledge rather than serial and often useless publications for the sake of squaring the numbers required for the “evaluation” procedures. Secondly, researchers are forced to renounce their past which no longer falls within the periods “evaluated” by those procedures, are treated until retirement like newcomers and must continuously show, each time starting from scratch, that they have “produced” something, that they are someone. As a consequence they lose self-esteem: if their value is perpetually under scrutiny, they work and live in perpetual crisis. If the future is always the only thing that matters, the object of the “evaluation” is no more the scientific biography of a researcher, but just a segment of a research activity detached and independent from that biography.

Keywords: scientific research, meritocratic “evaluation”, cancellation of the past, loss of intrinsic motivation, loss of self-esteem

* Una bozza del contributo è stata presentata, sotto il titolo *Giovani-per-sempre: un paradosso della meritocrazia accademica*, al Convegno dell'AIS (Associazione Italiana di Sociologia), sezione PIC (Processi ed Istituzioni culturali), intitolato *Con gli occhi di domani. Culture e linguaggi giovanili: la creatività come risorsa*, Napoli, 26-28 ottobre 2017.

1. Premessa

La prima epigrafe, tratta da quell'indimenticabile autobiografia che conosciamo, sottolinea, a parere dello scrivente, che siamo in cerca di continuità perché siamo in cerca di senso: come direzione e come significato; come direzione del significato e come significato della direzione. La continuità non nega i cambiamenti, ma ama quelli lenti, talora impercettibili, molto meno quelli radicali, che vorrebbero far ricominciare ogni volta tutto da zero. La continuità aiuta l'autostima, aiuta l'io a cambiare restando se stesso, a restare compatto, concentrato, motivato, saldo, fiducioso nelle proprie capacità: l'io sa di aver già fatto cose significative, di essere già qualcuno. La seconda epigrafe esprime altrettanto bene il ruolo della continuità. Il prima e il dopo hanno semanticamente bisogno, che si tratti di libri o di vite, l'uno dell'altro: è il prima a dare significato al dopo, ma anche viceversa.

Il paragrafo seguente dà brevemente conto dell'assalto anvruriano (ANVUR: Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca) all'io del ricercatore scientifico, fragilizzato in quanto trasformato, deformato in un «être sans passé» (Vidaillet, 2013, p. 85), condannato a perpetua gioventù, in perenne crisi di identità perché sempre più frequentemente rimesso in questione da “valutazioni” meritocratiche del suo passato recente che ne frammentano la biografia scientifica in unità prive di continuità, dunque di senso complessivo (sull'anvurizzazione dell'università italiana non si può prescindere da: Pinto, 2012; Borrelli, 2015; Bertoni, 2016; per il periodo preanvruriano cfr. almeno Baccini, 2010; sulla dubbia compatibilità dell'anvurismo e della meritocrazia in generale con la Costituzione italiana cfr. Mauro, 2018a). Quindi, a partire dalle procedure ricordate nel paragrafo seguente, gli altri due paragrafi svolgono qualche considerazione in ordine a due aspetti della nuova “identità” del ricercatore, che non solo perde il gusto del lavoro, tutto preso, novello Sisifo, dalla fatica di dover continuamente meritare il *proprio* posto di lavoro, ma soprattutto perde il senso – la direzione e il significato – del lavoro, ormai quasi totalmente slegato da quella traiettoria biografica che ricordava continuamente al ricercatore di essere già – incancellabilmente – qualcuno.

2. Procedure di “valutazione” meritocratica della ricerca scientifica e relative finestre

Soprattutto a partire dal d.p.r. 76/2010 (*Regolamento concernente la struttura ed il funzionamento dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca* [...]), sulla base del quale nel 2011 è entrata in funzione l'ANVUR, e dalla l. n. 240/2010 (*Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*), l'io del ricercatore scientifico è stato profondamente ridisegnato: sottoposto a una frammentazione ormai talmente spinta che non pare eccessivo parlare di crisi di identità. La frammentazione di quest'io deriva dall'«esplosione» (Power, 1994; cfr. anche Power, 2002, cap. 1) delle procedure di “valutazione” meritocratica della ricerca. Per meritocratica si intende qui ogni “valutazione” che non verifica il merito, secondo Costituzione (art. 97, c. 4), al fine di un'assunzione o di una progressione, ma che, per ragioni di finanza pubblica non dichiarate e (malamente) dissimulate sotto ragioni di “giustizia” – premiare l'“eccellenza” e punire l'“accidia” –, inventa *ex nihilo* la necessità di verificare il merito. Si tratta, da un lato, di procedure – che tra l'altro danno assiomaticamente per ragionevole “valutare” un lavoro che non si è *prima* adeguatamente finanziato – di finanziamento di atenei, di dipartimenti, di singoli ricercatori; dall'altro lato, di procedure di distribuzione ai singoli ricercatori di ulteriori benefici monetari (retribuzione di risultato o, come dicono coloro che sanno, di “performance”) o monetizzabili (abilitazioni ai concorsi per la fascia dei professori ordinari e per quella dei professori associati; posti in collegi di dottorato, spendibili come titoli per le abilitazioni).

Tratteggiamo per rapide pennellate un quadro delle attuali procedure “valutative”, dando conto delle finestre rispettivamente prese in considerazione e seguendo tendenzialmente l'ordine crescente di larghezza delle finestre. Lasciamo da parte, per brevità, la “valutazione” della ricerca di coloro che si propongono quali “valutatori” in relazione a questa o quella procedura. Lasciamo altresì da parte, per carità di patria, la questione della “normale” retroattività delle regole di queste procedure, che ci pone largamente... al largo dalla tradizione giuridica perlomeno occidentale.

In primo luogo, la citata l. n. 240/2010 (art. 6, c. 14, e art. 8, cc. 1 e 3; cfr. poi il d.p.r. 232/2011, *Regolamento per la disciplina del trattamento economico dei professori e dei ricercatori universitari* [...]) aveva *triennalizzato* e meritocratizzato, ossia convertito in tecnico-discrezionali, gli scatti dei docenti universitari, già biennali e automatici, la cui automaticità non intendeva essere un privilegio per gli incapaci e per i pigri, bensì una garanzia di poter lavorare concentrati sul lavoro, anziché sulla retribuzione. La situazione, in termini di qualità del lavoro, anche se non in termini economici, è ulteriormente peggiorata all'entrata in vigore della legge 27 dicembre 2017, n. 205 (di bilancio per il 2018), la quale prevede che gli scatti restino meritocratici tornando prossimamente *biennali* (art. 1, c. 629). Il che restringe ulteriormente il respiro del lavoro tramite cui i professori dovrebbero tentare di ottenerli: il dubbio non sarà più tra monografie e articoli scientifici, ma tra articoli scientifici e articoli giornalistici, sia pure pubblicati su riviste scientifiche.

In secondo luogo, l'ultima VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca), procedura di finanziamento “premiale” – si fa per dire, visto che il “premio” è interno al finanziamento ordinario – degli atenei, ha preso in esame pubblicazioni del *quadriennio* 2011-2014. La VQR precedente, la prima, aveva preso in esame pubblicazioni del *settennio* 2004-2010. La preannunziata VTR (Valutazione Triennale della Ricerca), gestita dal CIVR (Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca, incorporato dall'ANVUR), aveva preso in esame pubblicazioni del *triennio* 2001-2003. I prossimi esercizi “valutativi” dovrebbero invece essere *quinquennali*, stando a una novità della l. 232/2016 (di bilancio per il 2017, il cui art. 1, c. 339, ha aggiunto la lett. *i-bis* all'art. 3, c. 1, del citato d.p.r. n. 76/2010).

In terzo luogo, la citata legge di bilancio per il 2017 (art. 1, cc. 314-338), «[a] fine di incentivare l'attività dei dipartimenti delle università statali che si caratterizzano per l'eccellenza nella qualità della ricerca e nella progettualità scientifica, organizzativa e didattica», ha istituito una sezione del FFO (Fondo per il Finanziamento Ordinario) denominata «Fondo per il finanziamento dei dipartimenti universitari di eccellenza» (c. 314). Tale fondo, «destinato al finanziamento *quinquennale* [primo quinquennio 2018-2022: c. 331] dei [180: c. 324] dipartimenti di eccellenza delle università statali» (c. 315), sarà ripartito per il 70 per cento (c. 327) in base all'ISPD (Indicatore Standardizzato della

Performance Dipartimentale), calcolato dall'ANVUR, su richiesta del MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), secondo i risultati dell'ultima VQR (c. 319, lett. a): come detto, quadriennale ma destinata a diventare quinquennale.

In quarto luogo, ancora la legge di bilancio per il 2017 (art. 1, cc. 295-302) ha istituito una sezione del menzionato FFO denominata «Fondo per il finanziamento delle attività base di ricerca [sarà lo stesso che attività di ricerca di base?!]» (c. 295: ormai noto come FFABR). Tale fondo, «destinato al finanziamento annuale delle attività base di ricerca dei ricercatori e dei professori associati [15.000 finanziabili in tutto, ma non oltre il 75 e il 25 per cento rispettivamente dei ricercatori e degli associati richiedenti: c. 298; ma sui primi esiti, più favorevoli alle casse dello Stato che a quelle della ricerca, cfr. Redazione ROARS, 11 dicembre 2017, nonché Redazione ROARS, 12 dicembre 2017] in servizio nelle università statali» (c. 296), sarà ripartito tra i possessori di determinati requisiti (cc. 297 e 300, lett. a) in grado di esibire una «produzione scientifica individuale, relativa agli ultimi *cinque anni*, [...] pari o superiore a un apposito indicatore della produzione scientifica dei ricercatori appartenenti a ciascun settore scientifico-disciplinare, calcolato dall'ANVUR sulla base dei dati disponibili per l'ultimo triennio» (c. 300, lett. b; *idem* per gli associati: lett. c).

In quinto luogo, il d.m. MIUR n. 45/2013 (*Regolamento recante modalità di accreditamento delle sedi e dei corsi di dottorato e criteri per la istituzione dei corsi di dottorato da parte degli enti accreditati*) prevede tra i requisiti per l'accREDITamento dei corsi e delle sedi dottorato il «possesso, da parte dei membri del collegio [dei docenti], di documentati risultati di ricerca di livello internazionale negli ambiti disciplinari del corso, con particolare riferimento a quelli conseguiti nei *cinque anni* precedenti la data di richiesta di accREDITamento» (art. 4, c. 1, lett. b). Requisito specificato (meglio: corretto [legittimamente?]) dalle *Linee guida per l'accREDITamento delle sedi e dei corsi di dottorato*, ridefinite dal MIUR il 14 aprile 2017. Nelle quali, ai fini della «[q]ualificazione del collegio» (all. A, punto A.4), si prevede tra l'altro, da un lato, un «[i]ndicatore quantitativo di attività scientifica» (sottopunto 3) che tutti i componenti del collegio devono soddisfare e che prende in considerazione, a seconda che si tratti di settori bibliometrici o non, la

“produzione” degli ultimi *cinque o dieci anni*; dall'altro lato, che il coordinatore del collegio vanta una «[q]ualificazione scientifica» (sottopunto 4) “certificata” o dal «possedere almeno due dei valori soglia previsti per i Commissari all'Abilitazione scientifica nazionale» (requisito a; qui non interessa approfondire il punto, sul quale cfr. l'all. E del d.m. MIUR n. 120/2016, *Regolamento recante criteri e parametri per la valutazione dei candidati ai fini dell'attribuzione dell'abilitazione scientifica nazionale per l'accesso alla prima e alla seconda fascia dei professori universitari, nonché le modalità di accertamento della qualificazione dei Commissari [...]*) o dal soddisfare almeno due fra tre condizioni, una delle quali prende in considerazione, per i settori non bibliometrici, la “produzione” degli ultimi *quindici anni* (requisito b, condizione iii, delle ricordate *Linee guida*; per i settori bibliometrici la finestra è la stessa, ma, in luogo della “produzione”, è preso in considerazione il cosiddetto «h index»).

Infine, è da dire dell'ASN (Abilitazione Scientifica Nazionale), introdotta dalla citata l. n. 240/2010 (art. 16) e ridisciplinata, sul piano legale, regolamentare-governativo e regolamentare-ministeriale, dopo le pessime prove delle tornate del 2012 e del 2013. La disciplina della nuova ASN, operativa dal 2016, prende in considerazione: quanto ai settori bibliometrici, i lavori pubblicati negli ultimi *dieci e cinque anni*, rispettivamente per l'abilitazione alle fasce dei professori ordinari e associati (all. C, art. 2, lett. a del citato d.m. n. 120/2016); quanto ai settori non bibliometrici, i lavori pubblicati negli ultimi *dieci/quindici e cinque/dieci anni*, rispettivamente per l'abilitazione alla prima e alla seconda fascia (all. D, art. 2, lett. a-c).

E, dicendo dell'ASN, non si può non ricordare che, entrata in vigore la l. n. 240/2010, si è complicata la stratificazione delle procedure cui può essere necessario sottoporsi per accedere alla fascia degli associati, ossia, posto a esaurimento il ruolo dei ricercatori a tempo indeterminato, al posto a tempo indeterminato di grado più basso. Non solo, infatti, è stata introdotta l'ASN, ma la figura del ricercatore a tempo indeterminato, confermato dopo il primo triennio, è stata sostituita dalla duplice figura del ricercatore con contratto triennale di tipo a (art. 24, c. 3, lett. a), prorogabile per un biennio (*ibid.*), e del ricercatore con contratto triennale di tipo b, che deve già aver usufruito del contratto triennale di livello

inferiore o, per tre anni anche non consecutivi, di assegni di ricerca o di borse postdottorato o aver conseguito l'abilitazione o la specializzazione medica (lett. b).

In definitiva, il quadro normativo che precede, pur sommario e incompleto, è ampiamente in grado di supportare due prime, rapide conclusioni. Da un lato, la proliferazione dei livelli di “valutazione” degli aspiranti ricercatori e dei giovani ricercatori ritarda l'accesso a un posto di lavoro a tempo indeterminato, rendendo la carriera più aleatoria e più precaria. Dall'altro lato, il ritardato e più improbabile conseguimento del posto a tempo indeterminato mina la libertà di ricerca (art. 33, c. 1, Cost.), poiché è semplicemente inconcepibile una libertà di cercare e dire il vero laddove il posto non sia garantito da pressioni e da censure, sia pure mascherate da concorsi, esami, valutazioni non comparative (cfr., p. es., Ginsberg, 2011, pp. 136-137 e *passim*).

Ma in questa sede è ad altri due “effetti collaterali” del quadro normativo che precede che si vorrebbe dedicare qualche cenno. E ciò partendo dall'osservazione non solo dei moltiplicati livelli “valutativi”, ma anche delle finestre considerate dalle procedure “valutative”. Finestre che, come documentato poco sopra, sono perlopiù brevi – da due a cinque anni – e, comunque, anche quando meno brevi – di dieci o quindici anni –, capaci di segmentare il percorso professionale del ricercatore così da rendere “impresentabili” i suoi contributi precedenti e da farlo restare scientificamente giovane e, dunque, comparabile con colleghi scientificamente anche molto più giovani: il caposcuola è reso comparabile con il giovane allievo; l'autore dell'opera di riferimento su un certo tema con il produttore seriale di articoli in riviste di «classe A»; il vincitore di un premio di prestigio con qualunque collega che vanti un'insignificante ma “impattante” anzianità scientifica.

3. Perdita di motivazione intrinseca

In primo luogo, la proliferazione delle procedure di “valutazione” meritocratica della ricerca scientifica pone l'«eterno valutando» (Mauro, 2018b, p. 23 e *passim*) nella condizione di non poter più lavorare per ragioni intrinseche al lavoro: per vocazione, per

passione, per il gusto di lavorare bene, prima che per il piacere di conseguire buoni risultati (cfr., p. es., Vidaillet, 2013, pp. 50-51 e *passim*). La motivazione intrinseca, se così intensa da sopravvivere alle “valutazioni”, resta dietro le quinte, essendo la scena interamente occupata da obiettivi estrinseci, burocratici, tra i quali: conseguire la proroga del contratto o un contratto diverso ma egualmente precario; non essere esclusi dal collegio di dottorato, appartenenza spendibile, come detto, ai fini abilitativi; non essere esclusi dalla commissione abilitante; non perdere il finanziamento annuale della ricerca di base; contribuire alla “valutazione” del proprio dipartimento o del proprio ateneo; incrementare la propria retribuzione, che, lapalissinamente, quando progrediva automaticamente, non induceva il ricercatore a privilegiare alcuni compiti a danno di altri (soprattutto la ricerca a danno della didattica, ma anche, per fare solo un altro esempio, le riunioni di questo o quel collegio a danno delle riunioni di altri collegi; cfr., p. es., Vidaillet, 2013, p. 49).

Assorbito da sempre più numerosi obiettivi estrinseci, spinto da sempre più numerosi incentivi immediatamente o mediamente monetari, il ricercatore lavora meno bene di prima perché non ricava più alcuna o quasi alcuna soddisfazione dal lavoro in quanto tale: tutto proteso a mostrare di nuovo e poi di nuovo e poi di nuovo di occupare meritevolmente il posto di lavoro – ottenuto per via di uno o più concorsi –, non può certo focalizzarsi sull'audacia di un'ipotesi o di un esperimento, sulla verità o verosimiglianza di un argomento, sulla meraviglia di una scoperta o di un'invenzione.

Già questo rimette continuamente in questione lo stesso io del ricercatore, che deve cercare nel non-io, in ragioni legali, finanziarie, retributive, previdenziali, la spinta motivazionale che una volta, non tanto tempo fa, cercava principalmente in se stesso. Ma forse c'è di peggio.

4. Perdita di autostima

In secondo luogo, se ai fini delle sempre più numerose procedure di “valutazione” meritocratica della ricerca scientifica conta – non nel senso di “ha valore”, ma proprio nel

senso di “è contato” – ciò che il ricercatore ha fatto negli ultimi due, tre, quattro o cinque anni, nei casi migliori negli ultimi dieci o quindici, il suo io è ulteriormente rimesso di continuo in discussione, perché «[l]e passé est effacé» (Vidaillet, 2013, p. 105), perché quest'io resta, burocraticamente, sempre giovane, eterno neofita, eterno apprendista, eterno ultimo-arrivato. L'eterno valutando è *neoricercatore-per-sempre*.

Saltano, insomma, gli schemi del buon senso temporale: nasce il *neoricercatore-scientificamente-anziano* (esisteva, al limite, il *neoricercatore-anagraficamente-anziano*). Si riducono considerevolmente le differenze tra veri neoricercatori e “neoricercatori” con decenni di esperienza alle spalle, magari maestri riconosciuti a livello nazionale e internazionale, magari insigniti di plurimi riconoscimenti (non meritocratico-“valutativi”!), magari autori di opere fondative o comunque imprescindibili. Anzi, il neoricercatore che “sforna” articoli numerosi ma poco audaci, che il maestro lo aiuta tuttavia a pubblicare in contenitori di «classe A», ha buone probabilità di apparire anvrariamente più meritevole – l'anvurismo confonde azione e attivismo, attività e iperattività, fare e strafare, ben-fare e fare-tanto-per-fare – del maestro, che, avendo già pubblicato quello che ha pubblicato, ormai “si limita” – non è l'ufficio del maestro? – a scrivere recensioni e presentazioni, a ideare e curare volumi collettivi, trattati, convegni, a insegnare, a tenere conferenze, a guidare allievi. Nella *Commedia* Virgilio, Beatrice e san Bernardo non sono buone guide perché si limitano a dire e a fare lo stretto indispensabile per assolvere la loro funzione? «Sì», risponderebbe senza esitazioni l'ANVUR, non avendo i mezzi cognitivi per leggere la *Commedia* in chiave extraefficientistica.

Invece, anche da un “neoricercatore” anziano, magari pluririconosciuto in termini di autentica valutazione, ci si aspetta che sia iperproduttivo come quando, per ragioni concorsuali, non certo scientifiche, pubblicava in fretta articoli, saggi e monografie che insieme non valevano un rigo di ciò che scrive, o dice a voce, adesso. Che scriva meno ma più saggiamente, in quanto tra l'altro impegnato a coltivare allievi di cui magari non pretende di cofirmare i lavori, può solo danneggiarlo. La saggezza, l'autorevolezza, la “misura” – intesa come «senso della misura» e non come pretesa di «misura del senso» (cfr. Mauro, 2018c) – non sono efficienti: non “pagano”, anzi “si pagano”.

Conviene, concludendo, insistere. Le diversificate ma di solito ristrette finestre delle sempre più numerose procedure “valutative” non distinguono giovani da anziani, tanto meno allievi da maestri, perché segmentano carriere, vite di ricerca così da far apparire commensurabili il più recente segmento “produttivo” del ricercatore in erba e il più recente del pensatore che ha aperto o «fuso orizzonti», che ha inventato nuovi mondi o, se c'è differenza, nuovi modi di pensare vecchi mondi, che ha già ampiamente mostrato quanto vale e non ha più bisogno di mostrare niente a nessuno, meno che mai all'ANVUR, che non può capire.

Ovviamente – anche se non così ovviamente per la setta anvuriano-anvurista –, il fatto che il pensatore non abbia più bisogno di mostrare niente a nessuno non significa che abdiccherà alla missione. Significa solo che la porterà fino in fondo, bene come sempre se non sempre meglio, per dovere, per senso della missione appunto, e per piacere. Per piacere del dovere, si potrebbe anche dire, visto che il tipo di lavoro permette la sovrapposizione, se non la coincidenza. «Per piacere», però, non significa «per compiacere», semmai il contrario.

Segmentando vite di ricerca, non più giudicabili nel complesso, ma solo biennio per biennio, triennio per triennio, quadriennio per quadriennio ecc., le molteplici procedure “valutative” ridimensionano l'autostima, fragilizzano l'io del ricercatore, soprattutto – ed è il peggio del peggio – del ricercatore lungimirante, appassionato, intrinsecamente motivato. Se tutto ciò che non rientra nelle finestre “valutate” non conta, perlomeno non conta ai fini legali, finanziari, retributivi, previdenziali, allora diventa normale che chi pubblica molto senza dire nulla di nuovo si prenda il centro della scena, mentre i poveri Wittgenstein/Bartleby rischiano l'emarginazione, se non ancora, almeno in Italia, la cattedra, perché «preferirebbero non» parlare quando è ancora il momento di tacere.

Bibliografia

Baccini A. (2010). *Valutare la ricerca scientifica. Uso e abuso degli indicatori bibliometrici.*

Bologna: il Mulino.

Bertoni F. (2016). *University. La cultura in scatola*. Roma-Bari: Laterza.

Borrelli D. (2015). *Contro l'ideologia della valutazione. L'ANVUR e l'arte della rottamazione dell'università*. Milano: Jouvence.

Dewey J. (2014). *Esperienza e educazione*. Milano: Raffaello Cortina.

Ginsberg B. (2011). *The fall of the faculty. The rise of the all-administrative university and why it matters*. New York: Oxford University Press.

Mauro E. (2018a). Contro la pretesa meritocratica di «lasciarsi dietro i meno fortunati». *Diritto e processo amministrativo*, 12, 1: 233.

Mauro E. (2018b). Il valutatore seriale e il pompiere incendiario. In Mauro E., *I pesci e il pavone. Contro la valutazione meritocratica della ricerca scientifica*. Milano-Udine: Mimesis.

Mauro E. (2018c). Misura del senso e senso della misura. In Mauro E., *I pesci e il pavone. Contro la valutazione meritocratica della ricerca scientifica*. Milano-Udine: Mimesis.

Pinto V. (2012). *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*. Napoli: Cronopio.

Pirsig R.M. (1981). *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*. Milano: Adelphi.

Power M. (1994). *The audit explosion*. London: Demos. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.demos.co.uk/files/theauditexplosion.pdf> (06/11/2017).

Power M. (2002). *La società dei controlli. Rituali di verifica*. Torino: Edizioni di Comunità.

Redazione ROARS (2017). *Il flop del FFABR. Un brutto scherzo degli economisti renziani alla ministra Fedeli?* 11 dicembre. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.roars.it/online/il-flop-del-ffabr-un-brutto-scherzo-degli-economisti-renziani-alla-ministra-fedeli/> (24/03/2018).

Redazione ROARS (2017). *S-NUDGE, lo "sgambetto gentile" di ANVUR. Fondi FFABR ed effetti della burocrazia digitale anvuriana*. 12 dicembre. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.roars.it/online/s-nudge-lo-sgambetto-gentile-di-anvur-fondi-fabbr-ed-effetti-della-burocrazia-digitale-anvuriana/> (12/03/2018).

Vidaillet B. (2013). *Évaluez-moi! Évaluation au travail: les ressorts d'une fascination*.

Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione, n. 1/2018 - <http://www.rtsa.eu/>

Paris: Éditions du Seuil.